

Giuseppe Campione
Il macigno di Tantalò¹

Il macigno di Tantalò non è rimasto sospeso su quell'isola di Salina- giusto l'esergo che Francesco Mercadante poneva come incipit agli atti dell'incontro su "disordine e ordine" del giugno del 2011. Come auspicava Archiloco, procedendo dalla presentazione di Mercadante, tra i gorgi del disordine mimetico di cui ci racconta Maria Stella Barberi, anche i quaranta interventi degli Atti registrano, con eccezionale interesse, gli effetti di quella rovinosa caduta, il loro mutarsi in lotta tra i rivali, nel conflitto politico, e in direzione figurale, nell'ordine culturale, fino all'ultimo intervento, quello di Maria Felicia Schepis. E così, sotto lo sguardo presentissimo - pur se assente al Convegno - di René Girard, i percorsi di ricerca presentati nel volume parlano di drammi che sono in tutta coerenza e assolutamente pertinenti con eventi e situazioni attuali, con lo sconvolgimento geopolitico di questa terra di giovani, di slanci vitali, di umanità in cagnesco. E sempre di capri espiatori si tratta, di rituali di espulsione tra il persistere e il riemergere di radici imitative e conflittuali, in una dialettica rischio-desiderio che sembra prossima allo stremo, dirà Maria Stella Barberi. Certo l'aver ingurgitato 800 pagine di testo così complesse, così articolate pur nella unitarietà e consequenzialità dei singoli apporti, non rende facile il poterle riassumere: e nemmeno saremmo stati tentati di farlo. Chiuso il voluminoso testo, dell'operare del fattore mimetico in politica e nella storia, non potevamo che limitarci ad assorbire quanto più possibile il tema girardiano con tutti i suoi dilaceranti esiti per poi ripartire su pochissime cose, comunque anch'esse fondanti, nelle quali in definitiva avremmo ritrovato non solo la trama del volume ma in definitiva noi stessi. Mi era successo, pensate, anche negli anni '50 col tema di maturità dai gesuiti. E allora era De Sanctis che ci obbligava a valutare come le cose veramente significative non sono mai immaginabili in un tempo neutro ma delineato lo specifico obbliga a travalicamenti. Le letture della storia colgono nella rappresentazione, nella scrittura, quello che si confà al suo divenire, alle successive, sempre diverse, sempre originali possibilità di lettura, nell'accadere delle successioni temporali. Leggiamo con occhiali prodotti da memoria sedimentata...e senza elaborazione del lutto... Diceva Merleau-Ponty "l'occhio vede il mondo, ciò che manca al mondo per essere quadro, ciò che manca al quadro per identificarsi con noi stessi". E tutti agiamo, interagiamo, attraverso una dimensione nascosta che è la nostra dimensione, il nostro specifico culturale. D'altra parte Borges nell'epilogo de L'artefice dice che un uomo si propone (certo quando riesce a proporselo) il compito di disegnare il mondo: "trascorrendo gli anni può trovare uno spazio con immagini di provincie, di regni, di montagne, di navi, di baie, di isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli, di persone. Poco prima di morire scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l'immagine del suo volto". Potrebbe sembrare tutto questo ragionare partendo da noi, in un'esasperata pratica dell'autocoscienza, inevitabile approdo, diciamo gratificante, verso non occultate strategie narcisistiche. Ma in fondo come diceva Tiresia alla madre di Narciso preoccupata del continuo vagheggiare in se stesso del figlio: tuo figlio avrà problemi, vivrà in intollerante compiaciuto solipsismo, non ne morirà però, stai tranquilla: "morirà soltanto quando si riconoscerà". E certamente è il caso di ciascuno -nel suo navigare, nel suo farsi accompagnare da "l'amaro della vita" e dal "bello della sorte" come scriveva il marinaio che dai campi fioriti della Cappadocia veleggiava verso le Eolie. In questo lungo navigare ciascuno è sempre accompagnato dai suoi Lari e Penati. D'altra parte nessuno dei tanti amici che partecipano a questo nostro incontro dimentica le specifiche condizioni dei vissuti, più o meno irregolari, di ciascuno degli altri. Perché siamo sempre al limite di una speranza contesa, tra offerte e imposizioni, tra malinconia e impotenza, comunque sempre intrise di un'intensità che oscilla tra narrazioni e vissuto, nell'intreccio di una nostra particolare storia, di una cultura vissuta. E se prima abbiamo ripreso autori in qualche modo fondanti, come facciamo adesso a non rifarci a Broch, alla sua Morte di Virgilio, e lì al suo spesso dire di cose particolari, personali: "come se avessi voluto verificare il potere della parola di entrare nella vita

¹ Giornata di studio del 28 marzo 2013, a Messina, per la presentazione di *Disordine e ordine*, Atti del convegno di Salina del 2011, a cura di F. Mercadante, M. S. Barberi, G. Fornari, R. Di Giuseppe, Ed. Giuffrè, Milano 2012

e nei silenzi di chi ascolta non solo per l'età e l'esperienza ma anche nel tentativo impossibile di un'infanzia ritrovata".

E quindi l'interpretazione delle cose che ho letto e che soltanto per alcuni accenni riprenderò adesso dipendono anche questa volta – come correttezza e come verità - dall'essere in fondo se stessi davanti a un testo, cosa che poi è atto arduo diceva Ezio Raimondi; è la cosa più ardua perché fa parte di noi anche il tendere a fingersi altro da quel che si ha nel cuore. Appunto siamo al desiderio mimetico o alla mimesi di appropriazione di Girard, perché siamo assolutamente convinti che alla base delle nostre relazioni c'è sempre un meccanismo di imitazione che si accompagna anche a un processo più complesso che è quello del "desiderio d'essere", per poi "essere secondo l'altro". Si tratta allora di riconoscersi né autonomi né autosufficienti ma in incessanti interazioni triangolari: soggetto-modello-oggetto ; questo riconoscersi finisce col mettere in luce la finitezza (desiderio di "essere secondo l'altro") ma produce anche apertura, in termini contestuali ma sempre relazionali. E allora come fare ad andare al di là di alcune cose, di alcuni passaggi particolari che poi in loro hanno le stigmate del tutto. Dicevo cose e passaggi particolari come quelli centellinati nella sua introduzione dal Mercadante. Ecco, andando a questi stimoli, trovo motivi di identificazione importanti del mio calarmi in quei flutti, in quegli spazi aperti. Non è questa la sede perché le racconti tutte...ma non potrò prescindere da alcune sollecitazioni che mi portano a riflettere, qui, adesso, insieme a voi. Ecco, le isole e il tema dell'ordinamento parallelo che in qualche misura può essere ricondotto alla definizione di enclave e isola. Le isole, allora.

Dice Lucien Febvre,² in un volume curato da Farinelli per Einaudi, che le isole, anche quelle che abbiamo finito col cartografare come isole di terra, hanno sempre determinato una sorta di ambivalenza antropologica. Da un lato l'isola che avverte come naturale il rischio della separatezza che le relazioni possibili attenuano ma non compensano; dall'altro, l'artificio di un superamento non solo concettuale ma rafforzato dalla consapevolezza di una difficile sopravvivenza. Sicché assecondando il bisogno di stabilire comunque una relazione con l'altro da sé appaiono conseguenti processi mimetici di invenzione e identificazione di capri espiatori, interni ma anche obiettivamente estranei a questi processi di mimesi. In ogni caso è allora che si perde la grande opportunità che appartiene invece alla naturalità dell'essere enclave, spazio perimetrato in modo certamente cogente. E con essa si perde la capacità di avvertire la particolarità di queste figlie del vento e del fuoco, a partire da Stromboli dove è il vulcano che "si srotola sugli scogli e accende le stelle". Poi di tutte le altre rocce e faraglioni, anche di quella canna che sembra creata come nella Sicilia interna, dice Tomasi di Lampedusa, in un momento di delirio della creazione, sagomata da "un antenato paleolitico di Giacometti"; e al di là di quest'obelisco sulle onde che "respinge impavido le spinte dell'orca" della ricchezza di un museo di avanguardia e archeologico con una incredibile ricchezza di beni culturali così come realizzata da Bernabò Brea e da Madeleine Cavalier.

Poi invece sarà la gratificazione distruttiva e consumistica, bloccata, solo per parti, dall'acquisizione di una protezione internazionale a eleggere le isole a luoghi reali e metaforici di "società del sacrificio continuato, addirittura consacratrice dei propri strumenti di consumo".³

D'altra parte Francesco Mercadante del supplizio di Tantalò registra qui, da par suo, la narrazione e il lamento poetico di intere generazioni di intellettuali, da Quasimodo e Cattafi a Consolo e Emilio Isgrò. Il lamento mutuerà poi le incognite sociologiche dell'ecosistema e soprattutto le sordità del nostro fare democrazia, che Girard sembra voler riassumere "opponendo alle statistiche dell'ottimismo un radicale ripensamento dell'antropologia culturale con la paura del terrore. Per questo appunto Girard si solleva contro la realtà del presente, contro la presunta civilizzazione dei nostri ordinamenti, dove diversamente che Freud "la coscienza dell'errore non è stimolo a migliorarsi

² Lucien Febvre è storico e geografo insieme, *Le Roy Ladurie*, Block, come da Braudel in poi è successo a tanti altri, anche ai nostri maestri Gambi e il suo Farinelli, che nel costruire e sviluppare la filosofia di "Les Annales" ci hanno insegnato a fare, a disegnare e costruire, in questo nostro essere più non solo periferia di un sapere.

³ Quella distruzione per cui Giulio Chiodi, nel 2006 a Trieste, riprendeva il Bataille della **depense** e le sue risposte sacrificali alla civiltà dei consumi.

anche per via di un fallimento dell'uomo, intriso di pseudo religiosità: mentre invece, lontano dalla cristianità, dovrebbe accettare senza infilare la testa sotto la sabbia di essere considerato colpevole". Ma è la crisi della democrazia, l'incapacità di efficienza, l'assenza di svolte ecologiste che ci obbligano all'ambiguità delle lamentazioni, in una "funesta combinazione di agnosticismo liberaldemocratico, economia di mercato e civiltà materiale"? È in tutti i casi un mondo che ha eletto il culto degli ossimori "perché tutto sia detto e nulla taciuto ma la tempesta resterà comunque imminente e spingerà tutto verso la catastrofe". Le isole perciò come cose; dove, più che altrove, anche la geografia, più preoccupata di misurabilità che di senso compiuto del paesaggio, sembra, come dice Olsson, consegnarsi agli elementi superficiali dell'esterno: "dato che l'esterno è nelle cose e non nei rapporti abbiamo prodotto studi sulla reificazione in cui un uomo, donna, bambino vengono inevitabilmente trattati come cose e non come esseri in continua evoluzione".

Ecco perché abbiamo bisogno non di rappresentazioni che portino a instabilità immutabile, ma abbiamo bisogno che il movimento resti movimento per continuare a trovare nel corso del tempo tracce di storia. Noi continueremo a cercare di essere interpreti che creano, come nel regno dell'interpretazione musicale di Massimo Mila e Salvatore Pugliatti; ed è come se tentassimo, in questa interpretazione creativa, di disegnare un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni, anche di ossimori, scrivevo anni fa. Sarà poi la narrazione che determinerà, che significherà "l'equivalente dell'immagine visiva, in uno sviluppo tendenzialmente coerente, tendenzialmente perché in realtà è una molteplicità di possibili che si connette tra sensazione e pensiero, perché la somma di informazioni, di esperienze, di valori solo potenzialmente si identifica in un mondo dato in blocco, senza un prima e un poi".

E spostandoci dalla insularità plurima delle sette isole Eolie a quella della Sicilia che, pur nell'apparente grande unitarietà in realtà è tutto un insieme di differenze, di molte Sicilie, dove anche per noi è sempre stato difficile cogliere il senso di una struttura concepita come assemblaggio, coerenza, organizzazione. E allora abbiamo la Sicilia, ripartendo dalla geografia, da una storia che ha scritto una geografia, capace di cogliere i segni delle evoluzioni dei territori delle culture che esprimono, delle strutture. Le strutture sono, infatti, il telaio, o meglio le forze di fondo della storia sociale: quella dei destini collettivi, degli aggruppamenti umani coerenti, solidali e armonici; in una parola "i complessi di una civiltà". E il territorio, la sua organizzazione, è costituito appunto da elementi tra loro connessi che "nell'insieme formano un'unità: una struttura", dove "i tempi della natura e i tempi dell'uomo, nel loro organizzarsi, postulano visioni sincroniche e diacroniche assieme. La geografia non si limita, infatti, ad informarci sul dove delle singole cose, né studia soltanto il loro modo di relazionarsi nello spazio, ma si propone, proprio perché è anche storia, di cogliere "le priorità sostanziali degli oggetti rappresentati", a misura della convinzione che un ordine spaziale vale come "metafora dell'ordine sociale". E la realtà, non essendo costituita solo da immagini, ma da attività funzionali che implicano tempo, può essere compresa soltanto facendo ricorso al tempo, "dove gli avvenimenti, le epidemie, i disastri sono come ferite profonde nel tessuto sociale e nelle strutture, che si rimarginano con modalità e tempi diversi, alla ricerca di un disegno tuttavia incompiuto, in un presente sempre rivolto al possibile inaugurarsi di altri giochi. Del resto, questa continuità-discontinuità è sempre presente all'interno di un processo territoriale. Gli elementi di discontinuità si ricomporranno attraverso proprie logiche temporali, anche se in equilibri diversamente combinati. E all'interno dei paesaggi si appaleseranno, non sempre in verità, nuove vitalità, magari secondo linee, talvolta un groviglio di linee, che si incrociano, si sovrappongono, tornano indietro, ma che non stravolgono il senso della continuità di questi processi".

Partiamo dai processi di interpretazione (o integrazione?) culturale, sottesi alle incidenze e alle eccedenze territoriali, alla globalizzazione vista dalla parte delle vittime, con ambiguità, distanziamenti, racconti dello sviluppo storico nella crisi non risolta dei discorsi occidentali, pur egemoni per via di declamata, non sufficientemente contrastata, portata planetaria. Quali sono gli elementi essenziali di una cultura, i suoi confini? Come si scontrano ed entrano in rapporto? E adesso le possibili relazioni (e le opposizioni locali), con le attese, le compromissioni, i mutamenti, le sopravvivenze culturali, con percorsi tutto sommato autonomi, anche se su linee ancora non compiutamente definite, nel crocevia europeo-mediterraneo che si imbozzola nelle narrazioni da mattino del mondo? Le nostre -anche in un

immaginario prodotto da memoria di un vissuto che diventa, nei canoni prescelti, analisi- non possono che essere rappresentazioni degli effetti che si manifestano quando cercano di fotografare, raccontare il viaggio che accompagna fattori storici e culturali. Teorie, come borse degli attrezzi, con improbabili strumenti posti a decifrare il reale passo dopo passo, senza cadere nella presunzione delle narrazioni esclusive e dei saperi unifunzionali. Per testualizzazioni che, dice Ricoeur, è come se postulassero relazioni, tra “il testo e il mondo”. La testualizzazione genera senso, prima isolando un fatto o un evento e poi lo contestualizza nella realtà che lo ingloba. Ecco, ascoltare “la crescita del grano”, avrebbe potuto dire Lévi-Strauss. In ogni caso la capacità di produrre senso dipenderà dalla coerenza creativa e dalle ri-percorrenze consentite alla ri-creazione del lettore: l'immagine che è dopo l'oggetto. Una proiezione mentale che trasfigura, ri-crea comunicazione iconica nella grammatica delle immagini. La geografia allora sarà scrittura, ma anche critica sovversiva: un viaggio, un modo di capire e di muoversi in un mondo eterogeneo, solo cartograficamente unificato.

E questa geografia registrerà, addirittura aiuterà a formulare quella dottrina della pluralità degli ordinamenti giuridici che, con espliciti richiami a Vico e a Rosmini, sarà di Santi Romano. Il nostro istituzionalista nei primi decenni del secolo scorso ripensò alla complessità dei rapporti tra istituzione e istituzione: famiglia società civile; formazione intermedia e popolo nazione; partiti e parlamento; autonomie locali e potere centrale; stato e chiesa; stato e comunità internazionale; stato e mafia. Gli appare chiaro il tema della pari dignità degli ordinamenti e la sua sintesi sarà poi teorizzata da Schmitt e Lucàks. E questa teoria della pluralità è molto più una descrizione che un'analisi. La stessa descrizione fatta con grande realismo, quella dell' *ubi societas, ibi ius* cioè la pari dignità degli ordinamenti la ritroviamo anche in Mosca e Pareto.

Dice Francesco Mercadante: “descrivere vuol dire prendere atto, quasi verbalizzando, che una certa società «esiste perché esiste», e che detta sua esistenza non è il predicato di un'essenza (del sociale). Viene prima ciò che è e poi che deve essere. E' illusione romantica destata dall'epopea napoleonica, che lo Stato sia tutto, che il cittadino «si redima a libertà sostanziale» facendo «tutto nello Stato, nulla contro lo Stato, nulla fuori dello Stato». Nella società ci sono le società, i ceti, le chiese, le sette, i partiti, le associazioni spontanee, soggetti tutti dotati di una propria immagine, con la quale si distinguono e marciano quasi in assetto di guerra, innalzando insegne e gonfaloni. Sul merito dell'una, sulla giuridicità del suo ordinamento, non si può prendere per buono il punto di vista dell'altra, della concorrenza, e questa incompetenza si estende allo Stato, in regime di pluralismo, per tutto ciò che lo Stato deve, di riconoscimento, ad altre società, siano esse Stati; siano istituzioni, organizzazioni, potere.” In ogni caso, non può esservi un alibi che passi sopra al fatto che alle origini, in questa pluralità di ordinamenti, e del patto che la sostiene, possa esserci in qualche caso un *pactum sceleris*. Un contratto, dove il diritto, ricorda Mercadante, con Grozio e con tutti gli altri contrattualismi, non è bios ma è ethos. Allora abbiamo come premessa insopprimibile del patto il *consensus iuris* cioè l'accordo sulle regolarità del diritto che non si possono violare. Per questo così come è nullo il *pactum contra ius*, nelle innumerevoli forme del *pactum sceleris*, non può non essere contro il diritto l'industria del crimine. Né vale che ci si appelli all'antropologia delle mentalità, così come da noi viene configurata ed esibita a fini di ostentazione o di giustificazione. Nemmeno che si possa ottenere ristoro dalla liceità dei comportamenti descritti nel Kanun degli albanesi, che, così come viene tramandato da prima del medioevo, ha una sua pregnanza ordinamentale nazionale, originaria e non parallela. Questo anche se migrazioni, e non solo, sembrarono voler fornire un'etica per i fenomeni del brigantaggio e della mafia. Quei dodici libri erano da secoli la regola di una vita sociale. Studiosi che in passato discussero con i geografi italiani a lungo le derivazioni della loro legislazione dal *corpus iuris civilis* di Giustiniano e anche da ascendenze greche. Le letture dell'Istituto di studi albanesi, che vennero approfondite negli anni '40, non ci offrono in nessun caso a situazioni di pluralità di ordinamenti, proprio perché fanno riferimento a un diritto come loro legge tradizionale, il Kanun appunto delle montagne albanesi, con tutto il minuzioso, poetico e anche terribile cerimoniale: “più incancellabile che se fosse fuso in dodici tavole di bronzo”, viene detto con riferimento ad originali, sia pur tribali, concezioni morali e civiche. Quindi, ed è il presidente di quell'istituto che scrive, quella giurisprudenza “è basata su una concezione morale propria di una stirpe, gelosa della propria personale dignità, indipendenza e onore”. E allora dobbiamo ribadire che si tratta di storie con motivazioni diverse. Tra l'altro queste stesse regole, si aggiunge

adesso, proprio nel momento in cui da noi qualcuno vorrebbe richiamarle e/o utilizzarle per sdoganare un sistema di intrecci a delinquere, e sono i primi anni '90, dicono quegli studiosi sono state deformate, ed era chiaro che lo sarebbero state, e il Kanun è diventato soprattutto pretesto per compiere delitti di stampo criminale e mafioso.

Noi geografi, raccontiamo la terra, abitiamo le distanze. L'etica del sapere è l'etica della vita, dei perché. Per questo, ad esempio, di fronte a tanta disumanizzazione, come "paura che mangia l'anima", avvertiamo la necessità di interrogarci sulle geografie del vissuto, quindi anche sul dolore degli uomini.

Perché è la storia degli uomini che diviene spazio vissuto, paesaggio. Lucio Gambi, nell'introdurre la ricchissima Storia di Einaudi, osserva ad esempio che la Sicilia "si distingue a volte in modo esclusivo per idiomi, costumi familiari e sociali che risalgono ad epoca remota: le situazione e le forze che impediscono ora una sua ristrutturazione...".

In una riflessione del dopo guerra, l'Aglianò, poi condiviso da Sciascia, riprende un tema che sarà a lungo dibattuto, quello che, allora, precipua preoccupazione fosse quella "di mantenere inalterati gli interessi di perpetuare la vecchia struttura feudale": da quella cultura si perpetueranno blocchi clericale-agrari e mafiosi che sostanzieranno separatismo, utilizzazione del banditismo, autonomia regionale "esagerata".

Un'autonomia che, con il suo derivare dallo statuto albertino, non acquisirà lettera e valori della costituzione repubblicana. Dopo Portella della Ginestra, addirittura, per quella cultura, che dà sostanza alla mafia, sembrerà consentirsi vie parlamentari al potere; senza che questo trovi un complessivo generale contrasto. Certo si manifesteranno dolorosissimi momenti di rottura, ma, ogni volta saranno riassorbiti dalla lunga durata del terrore di società e consuetudini di governo, nel permanente e consueto rito delle responsabilità di un qualche capro espiatorio per rimozione delle responsabilità collettive.

Il mantra della diversità, rafforzato dalle peculiarità statutarie, ha perpetuato velleitaria competizione, estenuanti enfatizzati, soprattutto vittimistici, bracci di ferro.

Mentre sarebbe convenuto svolgere all'interno l'autonomia (la qualità del governare e soprattutto dell'amministrare) guardando all'esterno per attingere idee, prospettive, stili di vita, di convivenza da immettere nella realtà siciliana, agita per lo più da violenza, parassitismi, sonnacchiose frustrazioni, accentuato deficit di cittadinanza.

Anche qui invece permanenti desideri mimetici, sempre con presenze, a turno, di liberatorie possibilità espiatorie.

Per questo abbiamo continuato a muoverci tra silenzi e manipolazioni che certamente erano utili per riproporre il tema della nazione siciliana con tutta un'identità piena di una sua memoria e che però adesso sembrava offrirsi facendo dimenticare quasi manipolazioni e dispute per arrivare ad un'identità che al suo interno invece faceva tesoro di una presentissima memoria collettiva che in qualche modo riusciamo a decifrare nella sua complessità, così come riusciamo a spiegarci perché a lungo ci si è baroccati su una Sicilia che sembrava compiaciuta dell'essere definita "sequestrata", proprio perché il sequestro dava fiato alle forme di cultura indigena non rimuovibile configurata come destino. Sciascia cercò di cogliere il senso di questo retrobottega gentiliano che era tutto teso, nel riaffermare quella manipolazione di verità, a confutare giudizi certo più veri di refrattarietà, limitatezza, angustia, tutte cose in cammino in percorsi autoreferenziali in via, si sperava, di esaurimento. E Sciascia aggiunge le remore allo scongelamento operate da un'autonomia riconosciuta per operazioni fraudolente che la portarono ad anticipare una Costituzione che sarebbe stata moderna nella misura in cui recepiva i valori occidentali intessuti di diritti dell'uomo e del cittadino. E la storia continuerà nelle braccia di questa autonomia ricca di uno statuto che non ha quasi mai abitato la costituzione della Repubblica. In sostanza, e Sciascia ne parlava ventidue anni dopo, mentre noi oggi qui ne riparlamo sessantasette anni dopo, c'è stato tutto un modo di maneggiare e consolidare privilegi e franchigie che avrebbero consolidato la borghesia mafiosa di cui parlava Mario Mineo quando si dibatteva lo statuto che alla fine sarebbe stato pervaso dalla necessità di quelli, quasi tutti come il La Loggia, puntavano all'ottenimento di un riparazionismo che equivaleva nella sostanza ai vecchi privilegi, anche falsi, come raccontati dallo storico delle istituzioni Camillo Giardina: e non solo quelli ottenuti in virtù della sua

non prescindibile centralità, non soltanto territoriale. Riparazioni e privilegi che avrebbero consolidato il potere che, proprio perché egemone in un ordinamento alternativo, trasformava la prassi dell'ottenimento comunque dei privilegi in quella delle riparazioni, che proprio per essere tali era come se dessero ulteriore sostanza ad un ineludibile status parallelo. E la storia di questi sessant'anni, comunque la si legga, è sempre la storia di una diversità che configura poteri e strutture come sostanziate da valori e culture altre.

Anche all'interno di quella che abbiamo considerato come una tragedia collettiva, questa storia viene fuori proprio nelle situazioni più critiche. Metti ad esempio il cardinale che dice in cattedrale che non può credere che il giovane Piersanti Matterella muoia per mano siciliana: pensa che mai siciliani avrebbero potuto macchiarsi del delitto di una persona che lui e moltissimi altri consideravano buona e giusta; sembrava piuttosto pensare ai terroristi. È chiaro che quella riflessione di Pappalardo non aveva le caratteristiche ontologicamente escludenti di Ruffini e di altri vescovi, comunque degli apparati ecclesiali. Quella di Pappalardo sembrava un'affermazione piuttosto legata ad altri drammi che il Paese intero viveva e che erano stati quelli che avevano incarnato l'eliminazione di Aldo Moro. Sembrava quindi sì, un atto di amore nei confronti di quello che avrebbe potuto dire Sciascia parlando della "Sicilia e il suo cuore", ma quello che qui sembra voler essere una conferma di quanto fin qui abbiamo considerato, più che l'inconsapevole, riduttivo discorso del cardinale, sarà la replica, pubblica, in qualche modo ufficiale perché espressa, di lì a poco, da un dirigente di partito, Vito Ciancimino, in un congresso della Democrazia Cristiana: finché ci saremo noi qui i terroristi non metteranno piede, troverebbero pane per i loro denti. No, avrebbe poi detto quasi scherzando Ciancimino a quanti gli chiedevano se in quel "noi" intendeva riferirsi a poteri altri, per esempio mafiosi che si pensava potessero avere un qualche significato a difesa delle prerogative siciliane. Quando mai, dirà Ciancimino. La mafia è tutta un'invenzione. Jep Gambardella avrebbe potuto dire: è tutto un trucco. La mafia come potere organizzato è un'invenzione semmai, e qui il riferimento era alla connotazione di mentalità che era stata del Pitré. Era un modo di essere fatto di dignità, fedeltà, onore eccetera. La stessa cosa per cui Vittorio Emanuele Orlando aveva detto, se questa è mafia io sono mafioso, e Giuseppe Alessi, in prossimità degli anni '50, avrebbe detto, io su questo piano a Orlando non avrei potuto fare altro che stringergli la mano. Del resto Alessi, proprio nel '48, in un'intervista al Corriere della Sera, dovrà dire con un tono di compiaciuta sicurezza, che certo, il suo partito si era avvalso del voto mafioso perché il problema siciliano, italiano, occidentale in quel momento era quello di sconfiggere i comunisti. In fondo a ben pensarci, i mafiosi venivano ribattezzati come patrioti, alla stessa maniera dei gladiatori di Cossiga. Anzi i mafiosi diventavano titolari di un doppio patriottismo, innanzitutto al servizio della "Patria-Nazione" siciliana, e poi indirettamente, di quella cosa altra che pure la scrittura dell'autonomia consigliava di dovere difendere. E la stessa cosa accadrà quando sarà ucciso il generale Dalla Chiesa. Il cardinale continuerà a immaginare che la responsabilità debba essere di un capro espiatorio che vive a Sagunto. La Sicilia, più che protagonista di un delitto, è come se avesse dovuto compierlo soltanto perché espugnata: in sostanza è da questo essere espugnati che la mafia, la Sicilia, ricavano la quasi obbligatorietà di un'azione cruenta. Ed è bello ritrovare sin dall'82 una lettura di Francesco Mercadante che ricompona questi pezzi del mosaico e che superi manicheismi intellettuali per reinterpretare la vicenda Dalla Chiesa. Quando ricorda che il proprium di quell'assassinio è tutto della vittima, una vittima che non doveva fare quella fine, che aveva "il più stretto dovere morale, politico ed istituzionale di non dovere fare quella fine" dice anche che ancora una volta, e si inorridisce nel dirlo, "non è la mafia a fallire il suo obiettivo, tanto per dire, statutario", ma è lo Stato che fallisce. "La mafia ci ha saputo fare, ci sa fare, lo Stato no". E quindi, aggiunge il Mercadante, che a quel punto la sfida allo Stato è anche sfida alla Democrazia Cristiana, che è più dotata di antiche borghesie di derivazione feudale di avere senso dello stato, e che quindi sconta un'impotenza che non è la sua. Ora i governi passano, anche quelli forti, ma la mafia resta e contro il crimine organizzato c'è un solo baluardo, la mafia. Ma è anche vero che una riflessione sulla consapevolezza di questa tragedia va fatta anche su una cultura ecclesiale che nell'identificarsi con religiosità apparenti, quasi idolatriche, stenta a cogliere la verità sulla ideologia mafiosa. Pappalardo, che in qualche modo ha colto questa insufficienza comportamentale, sembra averne paura, gli altri stentano, invece, a capire che quando la mafia uccide lo fa sempre, anche, *in odium fidei*. Perché quella ideologia, sia che si manifesti a polsi, sia nella sacralità

delle tradizionali feste barocche, sia nei delitti Livatino e Puglisi, sia nelle strane, con la loro difficile possibilità di interpretazione, di vicende recenti alla curia di Monreale, dicevo che in tutte queste situazioni è un ossimoro far confinare, o addirittura intingere di sacralità la condizione mafiosa. Se il *pactum sceleris* impedisce di configurare la liceità di un ordinamento, questo è innanzitutto un riferirsi alla condizione ordinamentale di tipo mafioso, e questo che è evidente non può affievolirsi in situazioni di accettazione o di perdonismo improprio. E allora, visto che in fondo un'accettazione ecclesiale avrebbe soltanto la forma allucinata di una sudditanza mimetica, è importante riandare, ancor prima che lo guidassero i papi, alla straziante verità, che diventa un grido nel quale s'attorcigliano le parole di Rosaria Schifani a Palermo, in chiesa.

Come dirà Maria Stella Barberi riprendendo Girard di *La voce inascoltata della realtà*, “il desiderio mimetico” denuncia il suo paradosso: “è una teoria realista che mostra perché gli esseri umani sono incapaci di realismo”; ed è questo realismo che manca alle liturgie, alle ritualità moderne che in definitiva finiscono col chiudersi, e ingolfarsi nelle paludi dell'oblio. Ed anche gli applausi è come se volessero far chiasso intorno a quella necessità di silenzio che sola può far capire che il pensare, come dice la Arendt, non è mai eversivo.

Di fronte ad un prete che non sa più cosa farsene dello spartito che gli resta in mano, ormai inutile, vista l'autonoma recitazione di Rosaria, personaggio che ha trovato il suo autore non nella ritualità di testi preconfezionati, ma nel mettere insieme la capacità di lettura e il sentire, che configura nel suo pianto, intelligenza e cuore. Realtà, realtà, non finzione, realtà, come grida il padre tra i sei personaggi pirandelliani.

Ancora una volta siamo con Francesco Mercadante, che chiude la presentazione del convegno di Salina con questo riferimento alla Schifani. A un quasi sacerdozio femminile? Il suo grido sussurra, singhiozza, accusa, perdona, diventa miracolo di lettura, monologo senza deliri, come in un racconto di Dostoevskij.

* **Giornata di studio del 28 marzo 2013, a Messina, per la presentazione di Disordine e ordine, atti del convegno di Salina del 2011, a cura di F. Mercadante, M. S. Barberi, G. Fornari, R. Di Giuseppe, Ed. Giuffrè, Milano, 2012**

** *Lucien Febvre è storico e geografo insieme, Le Roy Ladurie, Block, come da Braudel in poi è successo a tanti altri, anche ai nostri maestri Gambi e il suo Farinelli, che nel costruire e sviluppare la filosofia di “Les Annales” ci hanno insegnato a fare, a disegnare e costruire, in questo nostro essere più non solo periferia di un sapere.*

*** *Quella distruzione per cui Giulio Chiodi, nel 2006 a Trieste, riprendeva il Bataille della **depense** e le sue risposte sacrificali alla civiltà dei consumi.*